

---

ARIANNA FERMANI\*

*PATHOS*  
*Passione o patimento?*

Il mondo riscopre oggi ciò che i Greci sospettavano più di duemila anni fa: che le “grandi parole” provocano “grandi dolori”; che l’uomo, questa cosa strana tra tutte, non richiede di essere superato ma di essere protetto, prima di tutto da se stesso; che il sovrumano è a un passo dal disumano; che il bene può essere nemico del meglio; che il razionale non è sempre ragionevole, e che la tentazione d’assoluto, che i greci chiamavano ὑβρις, è la fonte perenne delle sofferenze umane<sup>1</sup>.

1. *Alcune riflessioni introduttive, all’ascolto delle parole*

L’onestà delle parole è il lievito fecondo di ogni relazione, pubblica o privata, ed è il punto di partenza imprescindibile per una piena e corretta consapevolezza di sé... Perché le parole sono semi, lievito, virus, veleno, non passano nel vento, ma restano, si radicano, proliferano<sup>2</sup>.

«E tutta la vita è veramente, per propria natura immutabile, un tessuto di patimenti necessari, e ciascuno istante che la compone è un patimento». Scriveva così, nel 1822, Giacomo Leopardi, nel suo *Zibaldone*, ricordando l’inevitabilità del male e la costante sperimentazione del patimento da parte dell’essere umano.

“Patimento”, in greco, si dice, appunto, *pathos*<sup>3</sup>, termine carico di implicazioni (con-

---

\* Università di Macerata; arianna.fermani@unimc.it. Il testo che segue è una rielaborazione della lezione tenuta l’11 dicembre 2020 all’interno del VII Corso di formazione per docenti e studenti *Tradurre e commentare i classici della filosofia*, organizzato dall’Associazione Achille e la Tartaruga con la collaborazione scientifica della Società Filosofica Italiana.

1 P. AUBENQUE, *La Prudence chez Aristotele*, PUF, Paris 1963; trad. it. a cura di F. Fabbris, prefazione di E. Berti, *La prudenza in Aristotele*, Edizioni Studium, Roma 2018, pp. 19-20.

2 N. GALANTINO, *Abitare le parole. Alla ricerca della consapevolezza di sé*, EDB, Bologna 2021, p. 15.

3 Un altro termine per dire il patimento è πάθημα. Nel *corpus aristotelicum*, inoltre, fanno la loro comparsa anche il termine κακοπάθεια: patimento, sofferenza, male, sventura, durezza, e il verbo κακοπαθέω: soffrire mali, essere malmenato, danneggiato, vessato.

ettuali, ontologico-metafisiche ed etico-antropologiche<sup>4</sup>) su cui non sarà possibile soffermarsi in modo analitico.

A questo rapido attraversamento del termine *pathos*, che ci si limiterà ad effettuare esclusivamente in alcune articolazioni della riflessione etica aristotelica, occorre premettere una brevissima riflessione sulla bellezza e, insieme, sull'urgenza – in particolare in questo momento fortemente “critico” – di porsi all'ascolto delle parole: «le parole [...] sono sapienti di per sé e per questo, ogni volta, prima ancora di pronunciarle bisognerebbe ascoltarle, come all'inizio. Infatti, non sono nostre, ma ci sono state donate, le abbiamo apprese [...] La sapienza delle parole ha preceduto la filosofia e per molti versi l'ha preparata»<sup>5</sup>.

L'ascolto delle parole e, in questo caso specifico, delle parole greche, inoltre, non può mai essere disgiunto da un tentativo di recupero della loro forza, consistente non «in una immaginaria purezza ma, al contrario, nelle scorie che esse si trascinano dietro da millenni. Nel fatto di essere state contaminate, usate e abusate, da generazioni di esseri umani, nei più diversi contesti»<sup>6</sup>.

Ma *pathos*, già si accennava, indica tante cose, per un greco: sofferenza, patimento, passione, esperienza, emozione, dolore, affetto, accidente, caso, destino, affezione morbosa, infermità, sventura, calamità, disgrazia, infelicità, affetto, infermità dell'animo.

La ricchissima gamma di significati che, di primo acchito, sembrerebbero non avere nulla in comune, trova invece un fondamentale raccordo nella radice *path*: «il vocabolo greco, come testimonia la radice \*παθ-, è riconducibile alla forma dell'aoristo del verbo πάσχειν, che esprime l'idea di ‘sofferenza’ e che descrive sia il fatto di trovarsi in una condizione di ‘sopportazione’, sia il fatto di subire un'attività esterna, di essere ‘passivi’»<sup>7</sup>.

Il *pathos*, pertanto, si configura come ciò che si subisce, come ciò da cui, nel bene o nel male, si è, investiti, travolti e sconvolti. Non a caso i latini, per chiamare tutto questo complesso di “sensazioni patite”, nel bene o nel male, ricorreranno a termini come *affectus*, *passio*, *perturbatio*, *aegritudo*.

4 «AFFEZIONE/PASSIONE (πάθος, *passio*): la mappa completa dei significati di questo termine ci è fornita da Aristotele [*Metafisica* Delta 21]: “(1) Affezione significa, in un primo senso, una qualità secondo la quale una cosa può alterarsi: per esempio il bianco e il nero, il dolce e l'amaro, la pesantezza e la leggerezza e tutte le altre qualità di questo tipo. (2) In un altro senso, affezione significa l'attuazione di queste alterazioni, cioè le alterazioni già in atto. (3) Inoltre, si dicono affezioni specialmente le alterazioni e i mutamenti dannosi e soprattutto i danni che producono dolore. 4) Infine, affezioni si chiamano le grandi sciagure e i grandi dolori”. Il significato che maggiormente interessa la filosofia, è soprattutto quello di perturbazione dell'anima, ossia di passione» (G. REALE, *Storia della filosofia antica*, 5 voll., vol. V, Vita e Pensiero, Milano 1993-1995, *ad loc.*)

5 S. NATOLI, *Parole della filosofia o dell'arte di meditare*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 6.

6 G. IERANÒ, *Le parole della nostra storia. Perché il greco ci riguarda*, Marsilio, Venezia 2020, p. 17.

7 S. MASO, *Lingua Philosophica Graeca. Dizionario di Greco Filosofico*, Mimesis, Milano-Udine 2010, *ad loc.*

## 2. Il pathos come “passione”

La passione, dunque, letteralmente, è qualcosa che “si patisce” – come viene ricordato dallo stesso Aristotele nelle Etiche, in *Metafisica* V e in *Categorie* 8 – da cui emerge che il *pathos* è uno stato passivo, qualcosa che “accade”, che il soggetto si trova a “patire” e da cui viene modificato, anche se in modo non stabile.

Del lemma *πάθος*, però, che pure occorre ben 648 volte<sup>8</sup> all’interno del *corpus aristotelicum*, il Filosofo non fornisce mai una definizione. L’approccio aristotelico alle passioni, infatti, è di tipo fenomenologico: si tenta di fornire una “tipologia”, non una “definizione”, e neppure una descrizione esaustiva.

Un elenco di passioni è fornito in *Etica Nicomachea* II, 4, 1105 b 21-23, in cui si legge: «Intendo per “passioni” desiderio, ira, paura, ardimento, invidia, gioia, amicizia, odio, brama, gelosia, pietà e, in genere, tutto ciò a cui segue piacere o dolore»<sup>9</sup>.

Analogamente, in *Grande Etica* I, 7, 1186 a 12-14, leggiamo: «sono passioni, ira, paura, odio, rimpianto, invidia, pietà e altre cose del genere a cui seguono solitamente dolore e piacere».

E se da un lato si deve dire che le passioni si provano, dall’altro si deve anche ricordare, sulla scorta del testo aristotelico, che non si può essere né rimproverati né lodati per il semplice fatto di provare la passione.

Come Aristotele ricorda in *Etica Eudemia* II, 2, 1220 b 14-15, infatti: «in relazione a queste [alle passioni] non si dà qualità ma semplicemente le si prova».

Se però non possiamo essere biasimati o lodati per il semplice fatto di subire l’effetto di una passione, dall’altro si può essere giudicati, per così dire, per le modalità di amministrazione e “accoglienza” dei *pathe* stessi, ovvero se proviamo le passioni in modo corretto o scorretto, giusto o ingiusto (in difetto o in eccesso) diventando, rispettivamente, virtuosi o viziosi.

## 3. Pathos come patimento

Ogni dolore è male (λύπην πᾶσαν εἶναι κακόν)<sup>10</sup>.

Ma *pathos*, come si è visto, significa anche patimento, dolore. Per nominare il dolore, peraltro, i Greci avevano molte parole. Uno di essi è ἀλγηδών, che Aristotele, nei *Topici*, definisce come «rottura violenta delle parti unite per natura»<sup>11</sup>.

8 R. RADICE, R. BOMBACIGNO, *Aristoteles, Lexicon*, con CD-ROM, Biblia, Milano 2005.

9 La traduzione di questa e delle altre Etiche aristoteliche è di chi scrive, in ARISTOTELE, *Le tre Etiche. Etica Eudemia, Etica Nicomachea, Grande Etica, con la prima traduzione italiana del trattato Sulle Virtù e sui Vizi*, a cura di A. Fermani, presentazione di M. Migliori, Bompiani Il Pensiero Occidentale, Milano 2008, prima edizione Giunti, Milano 2018; prima ristampa 2020.

10 ARISTOTELE, *Topici* III, 6, 119 a 39.

11 ID, *Topici* VI, 6, 145 b 2-3. La traduzione dei *Topici* è di chi scrive, in ARISTOTELE, *Organon: Categorie, De Interpretatione, Analitici Primi, Analitici Secondi, Topici, Confutazioni Sofistiche*, Bompiani Il

Oltre ad ἀλγηδών c'è anche, con la stessa radice, ἄλγος, e, accanto ad esso, il termine forse più generale e più noto per nominare il dolore: λύπη, che in Aristotele occorre 200 volte. Il patimento viene anche espresso dal termine οἶστρος, che significa assillo, “spina” nelle carni, e che, non a caso, significa anche “tafano”. Altri modi di dire il patimento, poi, sono πένθος, ὀδύνη, ὠδὶς e βάσανος termine, quest'ultimo, particolarmente significativo, anche per le sue ricadute concettuali, visto che significa contemporaneamente supplizio, tortura, tormento, ma anche “pietra di paragone”<sup>12</sup>. In questo senso il patimento e, più in generale, il male, si configura come ciò che ci mette alla prova, che mostra il nostro vero calibro, la nostra tenuta.

In ogni caso, e comunque lo si nomini, il dolore rappresenta una delle esperienze aurorali dell'umanità. Esso rappresenta un tormento, un supplizio così forte che, in alcuni casi, si preferisce morire pur di smettere di provarlo. Talvolta esso risulta intollerabile perfino agli dèi. C'è un passo molto intenso dell'*Etica Nicomachea* in cui Aristotele, attingendo alla tradizione culturale a lui precedente, riferisce che:

Né sarebbe coraggioso nessuno di quelli che, come fanno in molti, muoiono per sfuggire alla sofferenza, come dice anche Agatone: “meschini tra i mortali, coloro che, vinti dalla sofferenza, amano morire”. Così i poeti raccontano anche a proposito di Chirone che, pur essendo immortale, desiderava morire a causa del dolore che gli proveniva dalla ferita<sup>13</sup>.

Più in generale, inoltre, va rilevato come i Greci sentissero tanto costantemente quanto fortemente la loro fragilità, come essi percepissero la loro vita come costitutivamente esposta ai colpi della sorte. Non è un caso se, ad esempio, gli stessi testi aristotelici abbondano di riferimenti a Priamo, l'infelice e lo sfortunato per antonomasia:

Effettivamente, durante la vita, si verificano molti cambiamenti ed eventi di ogni tipo, ed è perfino possibile che l'individuo che gode della massima prosperità cada in terribili disgrazie durante la vecchiaia, come si racconta nei poemi eroici a proposito di Priamo; infatti nessuno potrebbe chiamare felice chi ha dovuto sopportare sventure come quelle ed è morto in modo così miserabile<sup>14</sup>.

Nell'ultima riga fa la sua comparsa l'avverbio ἄθλίως, che rimanda all'aggettivo ἄθλιος che significa “infelice”, “miserabile”. Un individuo come Priamo, il miserabile per eccellenza, si pone, in questo senso, sul versante opposto rispetto all'εὐδαιμών, ovvero all'individuo felice. D'altronde, anche il corrispettivo latino *misero* si configura come il contraltare della persona felice, visto che è così chiamata, «propriamente, in

---

Pensiero Occidentale, Milano 2016.

12 «Pietra di paragone per saggiare l'oro» (G. SEMERANO, *Le origini della cultura europea. Dizionario della lingua greca, Dizionari Etimologici. Basi semitiche delle lingue indoeuropee*, Vol. I, Olschki Editore, Firenze 1994, ristampa 2007, p. 49).

13 ARISTOTELE, *Etica Eudemia* III, 1, 1229 b 38-1230 a 4.

14 Id., *Etica Nicomachea*, I, 9, 1100 a 5-9.

quanto *amiserit*, ossia ha perso, ogni felicità»<sup>15</sup>.

In realtà, si deve precisare, non tutte le sventure hanno lo stesso peso all'interno dell'esistenza. Alcune di esse non sono in grado di ostacolare la felicità e di indebolire la stabilità della vita, se chi si trova a viverle è virtuoso e saldo, altre volte, invece, il male è così potente da modificare la stessa grana della vita<sup>16</sup>.

Certo, il dolore, per così dire, "non è tutto uguale", e alcune esperienze di patimento sono letteralmente intollerabili. Ci sono, infatti, ricorda Aristotele, dolori che non solo non "possono", ma neppure "devono" essere retti: «chi teme che sia fatta violenza ai figli e alla moglie, chi teme l'invidia o cose simili, non è vile, né è coraggioso chi non ha paura mentre sta per essere frustato»<sup>17</sup>.

Ma se il patimento intenso e straziante non può essere retto, rimane comunque vero che, ricorda sempre Aristotele, chi è saggio non dimentica di mirare al "bello" e di tendere con tutte le sue forze – con dignità, con perseveranza e con fiducia – al recupero della propria "forma" e alla ricomposizione della propria felicità.

#### 4. Osservazioni conclusive

Non c'è pensatore dell'antichità che sappia parlare più direttamente di Aristotele alle preoccupazioni e alle angosce della vita contemporanea. Ed è chiaro che nessun pensatore moderno può offrire altrettanto a persone che vivono in quest'epoca di incertezza<sup>18</sup>.

Il patimento, oltre a farci male, solleva domande, domande calibrate sulla base dei nostri orizzonti esistenziali, delle nostre esperienze, domande a cui si può rispondere in modi diversi o a cui si può non rispondere affatto. Resta pur vero che in questo domandare già, in qualche misura, l'essere umano esce dall'immediatezza della propria sofferenza, e si distacca dalla sorda ferocia del patimento per osservarlo da lontano, per dominarlo (seppure solo dal punto di vista conoscitivo). Nel momento stesso in cui l'essere umano si interroga sul senso del dolore, infatti, da oggetto di sofferenza, da "posseduto", diventa "possessore" del proprio male. Il dolore, a questo punto, non è più semplicemente patito, ma viene "agito", posseduto, com-preso; esso, infatti, acceca ma insieme, da un altro punto di vista, fa vedere "meglio".

Peraltro il dolore, come una ferita, non scompare mai del tutto, ma può rimarginarsi.

15 ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, a cura di A. Valastro Canale, 2 voll., Utet, Torino 2006, vol. I, p. 841.

16 Per l'approfondimento di tale questione, si rimanda a A. FERMANI, *Aristotele e l'infinità del male. Patimenti, vizi e debolezze degli esseri umani*, Morcelliana, Brescia 2019, pp. 81 ss.

17 ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* III, 9, 1115 a 22-24.

18 E. HALL, *Il metodo Aristotele, Come la saggezza degli antichi può cambiare la vita*, Einaudi, Torino 2019.

Come l'esperienza insegna, infatti, sperimentare le ferite e soffrirle con intensità non implica necessariamente esserne "vinti". Le ferite non scompaiono mai del tutto, soprattutto se profonde: «chi è stato torturato, rimane torturato»<sup>19</sup>; tuttavia, anche se non scompaiono, le ferite possono cicatrizzare. In questa cicatrice che è, contemporaneamente, segno del patimento e sintomo di guarigione, si gioca la possibilità, per l'essere umano che ha incontrato la morte e il dolore e che di fronte ad essi ha sofferto, di "ricominciare" a vivere.

Chiudiamo con Giacomo Leopardi, da cui questo breve contributo ha preso le mosse, che ci ricorda la potenza infinita dei classici e più in generale, delle "opere di genio", che hanno la capacità di scuoterci, di toccarci nel profondo e di spingerci all'entusiasmo anche nei momenti dolorosi dell'esistenza, anche nelle diverse, infinite – e talvolta laceranti – sperimentazioni del patimento:

Hanno questo, di proprio, le opere di genio, che quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose [...] quando anche esprimano le più terribili disperazioni, tuttavia ad un'anima grande che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento [...] e scoraggiamento della vita, o nelle più acerbe e *mortifere* disgrazie (sia che appartengano alle alte e forti passioni, sia a qualunque altra cosa); servono sempre di consolazione, raccendono l'entusiasmo [...] E così quello che veduto nella realtà delle cose, accora e uccide l'anima, veduto nell'imitazione o in qualunque altro modo delle opere di genio [...]. Apre il cuore e ravviva»<sup>20</sup>.

---

19 P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1993.

20 G. LEOPARDI, *Zibaldone*, 4 ottobre 1820.